



Care compagne, cari compagni, abbiamo voluto che fosse Olga, ad aprire questo congresso. Il suo dolore e la sua passione politica vorrei ci assomigliassero. La morte di Massimo D'Antona è stata il momento più duro dell'anno che è appena finito. Su quell'omicidio, che nessuno di noi riesce a togliere dalla mente, Michele Serra scrisse poche righe, che ricordavano quella borsa rimasta sul selciato, "cadavere anch'essa, inerte come sono inermi gli studi, i ragionamenti, i pensieri di fronte all'odio. Se i simboli contano - scriveva Michele - il primo assassinio brigatista dopo undici anni di requie passerà alla storia come il duello tra una borsa e una pistola. Nell'immediato, non poteva che essere un duello di straziante disparità, marchio di vigliaccheria per chi uccide gli inermi.

Ma appena diradati gli spari, si capisce che oggi come allora la "geometrica potenza" non è quella delle armi, ma quella del lavoro intellettuale, dello studio, della ragione politica. Le pistole si scaricano. Quella borsa rimarrà sempre carica". Il lavoro intellettuale, lo studio, la ragione politica. Ciò che dovrebbe essere racchiuso in quella forma straordinaria di attività umana che è la politica.

Questa parola appare, all'alba di un nuovo millennio, terribilmente consumata.

Così come i partiti, tutti i partiti, appaiono smarriti, quasi incapaci di ritrovarsi, finite le ideologie, i blocchi, gli odi pregiudiziali. Mai i partiti hanno toccato un punto più basso della loro popolarità. Mai così pochi italiani sono stati iscritti o militanti di partiti politici. Mai così pochi italiani sono andati a votare. Da un anno ci sforziamo di dare risposta alle ragioni di questo disagio. Cercando di restituire ossigeno alla politica e anima e identità al nostro partito. E stato, è, un lavoro duro e straordinario. Che comporta coraggio, sincerità, lealtà, disponibilità a rischiare.

Perché un partito non vive senza un'anima politica e senza un grande progetto. Perché un partito, non dimentichiamolo mai, non può smarrire la voglia di conquistare il consenso immaginando, magari, che sia il potere o il governo, da solo, a generarlo. Una comunità di donne e di uomini che non voglia ridursi ad una sorta di ordine professionale della politica, ad una casta di eletti, deve avere in comune ragioni e culture forti.

Deve avere chiara quella "causa giustificatrice" la cui assenza, in un partito, è per Max Weber un "peccato mortale". In quest'ultimo anno, dopo un periodo di obiettività difficile, abbiamo lavorato a ridefinire radicalmente identità, ruolo, struttura del nostro partito. Di solito quando un partito ripensa alla sua identità sceglie la via più facile: quella della chiusura in se stesso, dell'arrogamento borioso e settario. Noi abbiamo invece cercato, e con questo congresso cerchiamo ancora, di immaginare la nuova identità della più grande forza della sinistra in due dimensioni: come profonda innovazione delle sue ragioni culturali e politiche; come grande apertura a ciò che - nella politica, nei programmi e nei valori - è altro da noi.

Per questo il nostro Congresso presenterà due innovazioni radicali: il progetto, al quale ha lavorato Giorgio Ruffolo, che diventerà impegno permanente di questo partito, come nelle grandi forze della sinistra europea; il nuovo statuto, al quale ha lavorato Franco Passuello, che contribuirà a cambiare ulteriormente il nostro modo di essere. Settemila assemblee congressuali ci hanno portato qui a Torino. Un percorso che non sarebbe stato ciò che è stato senza l'apporto fecondo di discussione e di confronto venuto dalla seconda mozione. Un lungo itinerario - che ha coinvolto duecentomila donne e uomini, ragazze e ragazzi, in ogni angolo d'Italia, trentamila più che nel '97 - dal quale è emersa, in modo particolarmente evidente, un'acuta e diffusa domanda di senso.

Che senso ha, oggi, nel Duemila, essere e definirsi "di sinistra"? Che senso ha chiamarsi, come noi ci chiamiamo, "democratici di sinistra"? Vittorio Foa, tra gli altri, ci ha posto recentemente delle giuste domande,

«La Quercia perde le foglie ma poi si sa rinnovare...»

La relazione di Walter Veltroni al congresso Ds

alle quali cercheremo, in questo congresso, di dare delle risposte. Avendo chiara una cosa: se ci lasciamo vincere dalla tentazione di trasformare il governo e il potere nel senso primo e ultimo del nostro impegno, finiremo per correre non solo il rischio di perdere - come periodicamente, inevitabilmente accade - potere e governo, ma anche il pericolo, questo sì mortale, di perdere il senso del nostro agire. Nel nostro simbolo c'è un albero, grande e forte. C'è una quercia. La quercia perde le foglie, tutti gli anni. Con la primavera però le foglie rinascono, i rami si rivestono e la quercia torna a vivere. Ma questo accade solo se le radici sono sane e piantate in un terreno profondo e fecondo. Se invece le radici marciscono e il terreno si sterilisce, l'albero muore e della grande quercia resta solo legna buona per il fuoco. Le foglie sono il governo e il potere: vanno e vengono, come le stagioni. Le radici sono l'identità e il senso: sono ragione di vita. Dobbiamo curarle e coltivarle, care compagne e cari compagni, le nostre radici, dobbiamo custodirle come un bene prezioso. Il primo punto fermo dell'identità della sinistra nuova è il radicamento nella modernità. La sinistra, democratica e riformista come noi la pensiamo, è parte della modernità, è ad essa legata da un rapporto di condivisione profonda e inestricabile. Non si può pensare la modernità senza la sinistra e non si può pensare la sinistra fuori della modernità. La scelta di Torino significa anche questo. Torino è uno snodo simbolico nel quale si intrecciano tante delle contraddizioni con le quali la nostra ricerca di identità si confronta e si scontra in questo passaggio di secolo. Torino è una delle capitali del Nord, quel Nord Italia nel quale il cambiamento sociale e culturale è stato più rapido e accentuato ed ha portato con sé anche la crisi del nostro tradizionale insediamento politico ed elettorale. Potremmo dire che Torino è il simbolo della modernità come problema per la sinistra e come sfida a ripensarsi, a ricollocarsi in una società profondamente e rapidamente mutata. Torino è la fabbrica fordista che diventa centro congressi, la società industriale che diviene società dei servizi, la grande impresa che affronta nuove sfide, la piccola che cresce. Torino è il confine che diventa connessione, nel nuovo quadro di integrazione europea, con la moneta unica e la libera circolazione, dopo Maastricht e dopo Schengen: un cambiamento epocale, del quale non esalteremo mai abbastanza il valore e del quale iniziamo a intravedere i caratteri problematici, di sfida, di riposizionamento strategico dei sistemi economici e sociali, regionali e nazionali.

Torino è uno dei luoghi privilegiati della nostra memoria collettiva, la memoria di questo Novecento della quale la sinistra è stata gran parte. È la città di Gramsci e di Gobetti, di Einaudi e di Frassati, di Bobbio e di Foa, la città del cardinale Pellegrino e della sua lettera "Camminare insieme", la città di straordinarie esperienze concrete di solidarietà come quelle del Gruppo Abele di don Luigi Ciotti o, per altro verso, del Sermig di Ernesto Olivero. La città nella quale le culture che costituiscono ed alimentano la nostra identità, le culture che sono ormai dentro e parte di ognuno di noi, affondano profonde e robuste radici. Torino, dunque, come simbolo della modernità. La modernità come processo storico di liberazione, alimentato dal principio di libertà e realizzato attraverso lo strumento dell'innovazione. Ma la modernità anche come categoria dialettica, come vicenda di progresso che

contiene in sé la sua negazione. La modernità, che è stata ed è liberazione, è stata ed è anche invenzione di nuove e più raffinate forme di oppressione, di violenza, di schiavitù, di sfruttamento, di mercificazione e di alienazione.

"Se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo - è stato scritto - sceglierei questa immagine che mi è familiare: un uostro scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero". Sono parole di un altro grande torinese. Sono parole di Primo Levi, che raccontano Auschwitz, la Shoah, l'abisso di disumanità e disumanizzazione in cui gli uomini sono potuti precipitare il secolo scorso. La modernità è conflitto, oltre che dialogo. E in un conflitto è necessario schierarsi. Per questo la sinistra nella modernità deve starci, sempre, con un suo punto di vista, facendosi parte nel conflitto che la attraversa, pena lo smarrirsi, il trasformarsi in un puro contenitore senz'anima. La sinistra è radicamento nella modernità, ma è anche, per usare un'espressione

deve riguardare, ci deve interrogare. E' questa consapevolezza che fa di noi, donne e uomini, ragazze e ragazzi che siamo qui, delle persone che si sentono e si definiscono "di sinistra". Vorrei che insieme ritrovassimo la bellezza di questa appartenenza, l'intensità, persino esistenziale, di questo "punto di vista". Il punto di vista di chi sa che è la globalizzazione, che sono i processi che ad essa sono legati, il terreno storico nuovo su cui scendere, lottare, agire. La globalizzazione non è una scelta. La globalizzazione c'è. E' una realtà. Sono una realtà la mondializzazione dei mercati, l'integrazione dei sistemi economici a livello continentale, gli effetti della nuova rivoluzione scientifica e tecnologica. Ed è una realtà carica di possibilità positive. Ma comincia ad essere sempre più reale, ed è un bene, anche la presa di coscienza del fatto che il mercato globale ha bisogno di controlli e di regole, capaci di dare il segno ai cambiamenti che attraversano il nostro tempo, di minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità.

All'indomani della conferenza

Ci muoviamo forti di una nuova visione internazionale, con la consapevolezza che una conseguenza dell'era dell'informazione è davvero quella che è stata chiamata "la morte della distanza". Con la convinzione che al mondo, oggi, non esistono più questioni "lontane", distanti dai nostri occhi e indifferenti alle nostre coscienze. Non è stata un'anima bella, un sognatore o un idealista, ma il presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn, a richiamare i paesi avanzati a un maggiore impegno nella lotta alla povertà, a porre l'accento sui dati di una realtà che non consente a nessuno di voltare la testa dall'altra parte.

Abbiamo saputo tutto del Capodanno a Times Square o sugli Champs Elysees. Ma nessuno ci ha parlato di come un nuovo millennio è cominciato per la gente del Sudan o del Bangladesh. Su sei miliardi di abitanti della Terra, un miliardo e trecento milioni vivono nella povertà assoluta, con meno di un dollaro al giorno. E nei prossimi venticinque anni saremo in otto miliardi, con il rischio di avere tre o quattrocento milioni di poveri in più. Perché è vero che la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha determinato grandi afflussi di risparmio dai paesi ricchi ai paesi poveri, favorendone la crescita. Ma nonostante questo la forbice della disuguaglianza più che diminuire sembra allargarsi, tanto che la percentuale di reddito a disposizione del quinto dei paesi più poveri è crollata, negli ultimi dieci anni, dal 2,3 all'1,4 per cento, mentre è salita ulteriormente, ed è pari all'86 per cento, la porzione appannaggio del quinto più ricco. E le 15 persone più ricche del mondo sono più ricche di tutta l'Africa messa insieme... Sono cifre terribili, che ci raccontano di un mondo che rischia sempre più di essere diviso in vincitori e vinti, di un mondo in cui a dominare è una sorta di lotteria della nascita, per cui nascere in Giappone significa avere una speranza di vita pari, in media, a 80 anni, mentre nascere in Sierra Leone vuol dire avere una speranza di vita di appena 37 anni. E' la tragedia degli ottocento milioni di esseri umani che, nel mondo, soffrono per fame e malnutrizione. E' la tragedia di quasi sedici milioni di bambini uccisi ogni anno dalla fame e dalle malattie. Sono trecentomila ogni settimana. Sono trenta ogni minuto. Trenta vite umane

spezzate ogni minuto... Sono cifre che fanno paura. Ma a fare paura, a dare dolore, sono ancora di più le immagini raccontate da chi ha incontrato quegli occhi, quegli sguardi. "Si può morire in tanti modi - ha scritto Mohammad Yunus - ma la morte per fame è la più inaccettabile. E' un modo lento, terribile: a ogni minuto si accorcia la distanza tra la vita e la morte. A un certo punto la vita e la morte sono così vicine che è difficile capire la differenza, e davvero non si sa se la madre e il bambino che giacciono sul selciato sono ancora di questo o già dell'altro mondo. La morte, inesorabile, viene senza rumore, non ci si accorge neppure del suo arrivo.

E tutto questo accade perché una persona non ha neanche un pugno di cibo con il quale nutrirsi. In questo mondo di abbondanza c'è chi non ha diritto a quel prezioso pugno di cibo. Intorno tutti mangiano, ma quell'uomo, quella donna ne sono privi. Quel neonato, che ancora nulla sa dei misteri del mondo, si sfinece di pianto e si addormenta, senza il latte di cui ha un bisogno disperato".

Dove diavolo è la sinistra, cosa diavolo è la sinistra, se di fronte a tutto questo volta le spalle, fa finta di nul-



lotta per l'uguaglianza. Questo è il punto di vista della sinistra. Il punto di vista di chi è sottoposto, calpestato, sfruttato, vilipeso, violentato. Il punto di vista di chi ha meno ricchezza e meno potere, talvolta né ricchezza, né potere. Il punto di vista di chi vive le enormi disuguaglianze che separano tra loro le donne e gli uomini del nostro tempo come uno scandalo intollerabile. Il punto di vista di chi si batte perché la modernità assuma le caratteristiche di una società di persone egualmente libere. E per dire questo che abbiamo scelto come slogan del nostro Congresso la scritta che si trovava nella piccola stanza in cui il priore di Barbiana insegnava a leggere e a scrivere ai figli dei poveri.

«I care», quello che don Lorenzo Milani definì "il motto intraducibile dei giovani americani migliori, il contrario esatto del motto fascista me ne frego". I care: me ne importa, mi sta a cuore, mi riguarda, me ne occupo. Perché so che posso e dico che devo. Perché so che questo è il senso dell'esistenza. Si care compagne e cari compagni, ciò che mi preoccupa è che ogni tanto noi trasmettiamo alla società come l'impressione di sentirsi appagati. E invece lo scandalo della disuguaglianza ci

Wto di Seattle, Edgar Morin ha scritto, su "Le Monde", di quanto sia importante l'affermarsi di una "politica di civilizzazione" in grado di farsi carico di tutti gli aspetti legati alle accelerazioni impresse dallo sviluppo economico, dalle nuove tecnologie, Seattle, con il fallimento delle trattative e l'asprezza delle proteste, dimostra che l'economia globale richiede una politica globale, capace di costruire una nuova armonia tra la globalizzazione dei mercati e quella delle speranze e delle paure dei cittadini.

È, in una parola, la dimensione umana della globalizzazione. E' il problema del rapporto tra globalizzazione e qualità della vita. Ciascuna generazione ha avuto, nel corso del Novecento, il suo problema particolare: concludere una guerra, estirpare la discriminazione razziale, migliorare le condizioni dei lavoratori. Noi abbiamo oggi - e i giovani avranno domani - il compito di muoverci nel mondo avendo come missione la dignità dell'uomo quale individuo, la tutela e l'affermazione dei suoi diritti fondamentali, il riconoscimento del valore supremo della sua vita, unica e irripetibile.

Questa è la frontiera che abbiamo davanti, verso cui dobbiamo tendere.

la, parla d'altro? Lottare contro la povertà, contro la fame nel mondo, vuol dire essere idealisti? Significa inseguire obiettivi astratti? Già nel 1975 c'era chi sosteneva la necessità e l'importanza di "comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile dell'intera umanità", chi immaginava un nuovo modo di pensare la convivenza fra le nazioni e la risoluzione dei problemi che si ponevano di fronte alla comunità internazionale, chi pensava all'ipotesi di un "governo mondiale" che fosse "espressione del consenso e del libero concorso di tutti i paesi".

Non era vanamente idealista, non insegua obiettivi astratti, Enrico Berlinguer, quando venticinque anni fa diceva queste cose. E a parte il fatto che la storia insegna come spesso quelli che sono considerati gli idealisti di oggi diventano i realisti di domani, di fronte a noi, oggi, c'è sì un dovere morale, ma anche il compito di salvaguardare il futuro dell'umanità, perché c'è una "comunità di destino" che ci unisce, perché se non agiamo rapidamente sarà messa a rischio anche la prosperità e la sicurezza di cui molti attualmente beneficiano. Lo ripeto, nel mondo di oggi non c'è questione che non finisca per riguardarci tutti.

Non c'è problema di cui ci si possa non fare carico. Ancora pochi giorni fa ce lo ha ricordato ciò che è successo a Trapani, dove quattro cittadini stranieri hanno perso la vita nel tentativo di fuggire da un centro per immigrati in attesa di espulsione. Un evento incompatibile con la civiltà di un Paese che sul tema dell'immigrazione ha dimostrato di saper coniugare solidarietà e legalità. E allora rilanciamo la qualità della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in modo efficace e trasparente, facendo guerra alla corruzione, impedendo il ripetersi di scandali simili a quelli conosciuti in passato. Incrementiamo, e coordiniamo in misura maggiore, l'aiuto mondiale a questi paesi: 50 miliardi di dollari annui di oggi sembrano una cifra imponente, ma in realtà rappresentano una goccia nel mare, oltre che una percentuale irrisoria del Pil di ogni paese ricco. Eliminiamo, attraverso un accordo globale, le barriere alle esportazioni a vantaggio dei paesi più poveri del mondo.

Operiamo, lo voglio dire con chiarezza, perché si giunga all'abolizione di una misura, quella dell'embargo dei beni fondamentali, che ovunque viene applicata ha come risultato principale la riduzione alla fame della popolazione civile, e in particolare dei più deboli, degli anziani, dei bambini. Procediamo, come ha fatto anche il governo italiano, lungo la strada che porta alla cancellazione del debito dei paesi più poveri, promuovendo le opportune modifiche legislative e cercando le necessarie convergenze in sede internazionale, naturalmente con l'impegno dei governi debitori a promuovere progetti di sviluppo sociale e sostenibile. Sostieniamo l'azione delle banche etiche e alimentari, in dove le condizioni lo rendono possibile e fruttuoso, il sistema del microcredito. Non c'è niente di peggio che dare per scontato e "naturale" che milioni di esseri umani debbano morire ogni anno di denutrizione cronica e di fame. Perché la povertà determina una condizione che nega non solo alcuni, ma proprio tutti i diritti umani. E quella dei diritti, lo ripeto, è la nostra frontiera, la ragione fondante della nostra identità. Anche quest'anno ci sarà chi salirà sulla sedia elettrica, chi sarà fucilato, chi sarà impiccato, perché così hanno stabilito le autorità del suo Paese, di uno dei 72 paesi dove ancora vige la barbarie della pena di morte. E ci sarà chi seguirà la stessa sorte senza neppure essere stato processato, oppure chi scomparirà nel nulla, senza che i suoi parenti o i suoi compagni di lotta sappiano più nulla di lui. La speranza di un anno, il Duemila, senza esecuzioni capitali, è purtroppo svanita insieme alla mancata discussione in sede Onu della proposta di una moratoria sulla pena di morte messa a punto dall'Unione Europea. I paesi che si sono opposti alla moratoria sostengono che la pena di morte non è altro che uno strumento che ogni nazione può scegliere di darsi, quindi un "affare interno" di ogni singolo stato, libero di trincerarsi dietro il principio della sovranità nazionale. Su questo il nostro dissenso è radicale. Rispettiamo culture e diversità, differenti forme economiche e sociali, ma non possiamo accettare che il mondo del Duemila rinunci all'universalità dei diritti fondamentali dell'uomo. E non c'è dubbio che la pena di morte rappresenti la più grave violazione di que- ➔

